

FRANCESCO E GIORGIO SZOLDATICS

Grande fu sempre il fascino della Città Eterna sugli artisti di tutto il mondo. Pur nell'epoca della scuola di Barbison e del Courbet, quando l'indirizzo naturalistico sembrava dominare il campo della pittura, vi furono artisti che ansiosi di ritrovare nell'arte profondità spirituali e idealità più sublimi, si tennero lontani da Parigi e dalle correnti di moda, e trovarono nel sacro suolo di Roma eterna lo scopo ed il significato della loro arte. L'affluire di artisti stranieri a Roma durava ininterrotto sin dal Rinascimento; anzi vi furono periodi quando gli artisti accorrevano a Roma non soltanto per studiare ed imparare, ma anche per stabilirvisi. Tale periodo fu, tra gli altri, quello della rifioritura dell'«arte nazarena», nei primi decenni dello scorso secolo, quando — e ci si permetta l'anacronismo — i tolstoiani (capelli lunghi, e piedi nudi) della già viennese «Confraternita di San Luca» formavano una caratteristica di Roma che faceva il paio con quella del mercato delle modelle e dei modelli di Piazza Spagna. Ma verso la metà dell'800 i pittori «nazareni» spariscono da Roma, o perché chiamati dalla morte nelle eterne sfere, o dalla vita altrove nel mondo terreno. Gli artisti non eleggono più Roma a loro seconda patria, e dopo un soggiorno più o meno lungo nell'Urbe, ritornano a casa, conservando però gelosamente nella loro arte una scintilla animatrice del fuoco eterno di Roma immortale, o celando nei loro cuori innamorati il ricordo nostalgico dei soggiorni romani.

Vi fu però, tra quegli artisti, un pittore ungherese che non seppe staccarsi più dalla Città: Francesco Szoldatics, l'ultimo dei nazareni. Egli rimase a Roma fino alla morte, vi mise famiglia, ed ebbe un figlio, il prof. Giorgio che ha arricchito di nuovi colori l'arte italiana. Francesco Szoldatics venne a Roma, la prima volta, nel 1853; aveva allora 33 anni. Nato a Veszprém, aveva conosciuto ben presto le asprezze della vita; era quindi venuto a Vienna dove era rimasto dieci anni stentando la vita come pittore ignorato e misconosciuto di soggetti sacri, e studiando all'Accademia dal nazareno Führich. Il quale gli fu ben più che maestro, perché il giovane Szoldatics non soltanto lo imitava nei quadri che erano tutti di soggetto religioso, ma ne seguiva i consigli pur nella vita pratica. Per tal maniera il Szoldatics fu, per modo di dire, la reincarnazione del suo venerato maestro viennese, e si affermò come il depositario di quell'arte nazarena che ebbe in lui un interprete fedele ed un assertore convinto. Il Szoldatics ne prolungò, infatti, la vita di quasi un secolo dalla sua fioritura nei primi decenni dell'800: Francesco Szoldatics morì più che novantenne, nel 1916, e lavorò fino agli ultimi giorni della sua lunga



FRANCESCO SZOLDATICS : *Regina Coeli*



GIORGIO SZOLDATICS : *Benedetto XV*

vita; tutta una serie di tele attendevano ancora l'ultima pennellata nell'aereo studio in cima alla torre quadrata di Palazzo Venezia.

Come erano quei quadri? Moltissimi ne esistono ancora presso i discendenti romani di Szoldatics padre. Altri sono esposti sugli altari di molte chiese d'Italia e d'Ungheria. Il sentimento che proviamo ammirandoli è quello che destano in noi gli accordi moderati ed insinuanti di un organo. Il tema favorito del Maestro fu la Madonna. Le sue Madonne (mezze ed intere figure), raffigurate in piedi e sedute nella suggestione della maternità o nell'estasi del Cielo, esauriscono, per modo di dire, tutte le possibilità offerte dalla rappresentazione della Madre di Dio e della *Regina Coeli*. Egli la dipinse in cento forme, da quella della Vergine col giglio assisa sulle nubi a quella della *Patrona Hungariae*, in quadri e tondi svariatissimi. Le pitture sono intimamente pervase di devozione e di fede e ci commuovono profondamente quasi fossero visioni celesti. Il Szoldatics amava dipingere nello sfondo drapperie riccamente decorate, ma alle volte preferiva i paesaggi mistici, evanescenti nella nebbia. Le sue figure sono caratterizzate, in generale, da quella leggiadra morbidezza che ritroviamo, p. e., nei quadri del modernissimo Paolo C. Molnár. Lunga fu l'attività pittorica svolta dal Szoldatics: sette decenni di continuo indefesso lavoro: un'attività superata, nel tempo, soltanto da quella dell'esuberante Tiziano. Ma mentre il grande artista veneto continuamente si evolve, e la sua arte segna una linea sempre ascendente, il pittore ungherese si arresta sulla strada chiaramente tracciata dai «nazareni», la batte durante tutta la sua lunga vita, mai se ne scosta. Ne segue che le sue numerosissime opere mostrano appena qualche cenno di evoluzione, qualche differenza di stile. Difficile è distinguere le opere giovanili del Maestro da quelle della sua tarda età. Ma in tutte si afferma con lo stesso vigore la persuasiva e suggestiva profonda spiritualità del Szoldatics, che le distingue a prima vista dalle pitture religiose dei suoi contemporanei più giovani: forza intimamente persuasiva derivante dal sacro fuoco di Roma eterna e che attribuisce ai suoi quadri il vero carattere della pittura sacra che non suggerisce critiche ma esorta alla preghiera ed alla fede. E ciò costituisce invero la massima lode e la massima ambizione per un pittore di soggetti sacri.

Aveva 47 anni, quando si ammogliò, nel 1867, a Roma. (La vedova del Maestro morì nel 1936.) Degli otto figlioli, i maggiori solevano accompagnare il padre quando si recava in Ungheria a rivedere i congiunti e gli amici. Ma nessuno di essi riuscì ad imparare la lingua dei padri, ché nati in Italia, diventarono tutti autentici italiani. Il padre conservò e curò fino alla morte i legami che lo univano alla patria di origine. Gran parte dei suoi committenti erano prelati e nobili ungheresi ed anche austriaci. Gli artisti ungheresi, quando venivano a Roma, mai trascuravano di recarsi dal Maestro per ammirare il suo studio nella massiccia torre di Palazzo Venezia. Né lo Stato ungherese dimenticò il degno figlio andato all'estero, e negli ultimi tempi gli assegnò una annua pensione. Una bella Madonna del Szoldatics è oggi nel Museo delle Belle Arti di Budapest; altri suoi quadri nel Museo Cristiano di Esztergom, nella Galleria municipale di Budapest, ed in altre raccolte pubbliche e private.

Se il nome di Francesco Szoldatics è oggi quasi dimenticato in Ungheria, tanto più noto e conosciuto è il nome del figlio Giorgio Szoldatics in Italia. Egli si è assicurato un degno posto nell'eletta schiera degli artisti italiani, e la sua arte non ci ha detto ancora la ultima parola. Ottima fu la sua scuola: infatti cominciò ad imparare dal padre. Ed apprese così la sicurezza del disegno e la coscienza del valore decorativo della linea, peculiari all'arte dei «nazareni». Divenne anche lui pittore di soggetti religiosi, come era stato il padre, ma si emancipò presto dallo spirito e dalla maniera dei «nazareni». I quadri di Giorgio riflettono, oltre al temperamento ardente dell'artista, anche la nervosità e l'irrequietezza della sua epoca. Freme in lui l'ansia e la sete di ricerca degli artisti del Quattrocento bramosi di trovare sempre nuove vie verso la perfezione. Si provò in vari indirizzi; la sua ansia di artista non gli concesse tregua né riposo. Non volle né seppè fermarsi. Si allontanò ben presto dalla maniera del padre, e ne superò l'arte.

Scrutatore infaticabile dei segreti dell'anima, il Szoldatics figlio doveva affermarsi ritrattista eccellente. Infatti in un saggio pubblicato nell'*Illustrazione Vaticana* (1936, n. 14), M. Corradi loda specialmente i suoi ritratti. Nella nostra epoca, quando tanti artisti cercano di farsi valere col minimo sforzo, con espedienti a buon mercato, Giorgio Szoldatics scelse la strada più difficile ed aspra; e divenne accurato ritrattista e buon pittore sacro. Tanto il ritratto che la pittura sacra non tollerano i falsi e vuoti virtuosismi, la superficialità; sia l'uno che l'altra smascherano inesorabilmente il pittore che non sia veramente artista. «Giorgio Szoldatics è entrato nella reggia dell'arte per l'ingresso principale ed è salito su per lo scalone di onore», osserva il citato Corradi. La schietta modernità dell'arte di Giorgio Szoldatics non significa affatto cieca ribellione a quanto di bello ha creato l'arte classica, come avviene, p. e., per l'arte di tanti cosiddetti «giganti» delle nuove generazioni. Infatti nella sua opera sono facilmente riconoscibili, oltre ai segni della scuola e dell'arte paterna, i benefici e fecondi influssi del Quattrocento toscano, del Cinquecento veneto, e quelli dei bolognesi del Seicento, per tacere delle reminiscenze preraffaelitiche, evidenti nel disegno delicato della maggior parte dei suoi quadri. Ma questi segni, questi influssi e queste reminiscenze altro non fecero che rassodare il terreno nel quale l'arte di Giorgio Szoldatics doveva affondare le sue radici, per ricavarne frutti preziosi e singolari, completamente individuali.

Padrone del disegno, egli tratta da maestro anche il chiaroscuro che dona alle sue opere una plasticità meravigliosa ed una suggestiva profondità di sfondi. La sua tavolozza è nobilmente raffinata, senza essere perciò fiacca o molle. I suoi colori aderiscono organicamente alla caratteristica e vigorosa pennellata, sottolineando ed accentuando la forza drammatica della composizione. I suoi quadri, anche quelli di soggetto religioso, tradiscono un certo concetto veristico. I suoi santi sono corpi umani, veri corpi; nei suoi angeli affiorano spesso i bei tratti di qualche suo modello. Ma ciò non disturba, anzi aiuta ad avvicinare meglio le sue figure. Il suo verismo non degenera mai al punto da offrirci semplicemente la vuota raffigurazione del modello; il suo è un verismo, diremmo, accessorio, perché l'elemento essenziale delle sue pitture è dato dalla

profonda forza espressiva che suggestiona lo spettatore trasportandolo nel mondo spirituale dell'artista.

Tra i molti ritratti dipinti da Giorgio Szoldatics, uno dei migliori è certamente quello di Benedetto XV, eseguito nel 1915: ritratto monumentale, energicamente caratteristico; un vero capolavoro di composizione serenamente solenne, di scaltrita abilità tecnica. Si aggiunga la felice soluzione coloristica ottenuta con l'armonia dei rossi variamente ombreggiati. Ultimamente Giorgio Szoldatics ha ritratto alcune eminenti personalità canadesi, distinguendosi, come sempre, per la esattezza del disegno e per la profonda intuizione dei caratteri. Oltretutto del pennello egli è padrone pur del bulino, col quale ottiene finezze degne della mano di un Dürer. Tra i suoi lavori di questo genere va menzionato, come il migliore, il ritratto del padre.

Ritrasse anche non pochi eminenti personaggi della vita italiana; tra questi il defunto senatore Guglielmo Marconi che considerava migliore fra tutti i suoi, il ritratto dipintogli dal Nostro. È questo un ritratto fedele alla perfezione; ed a conferma, l'artista volle narrare all'autore di queste note la storia della consegna del quadro. Giorgio Szoldatics aveva invitato l'illustre scienziato ed inventore nel suo studio per fargli vedere, prima di consegnarlo, il ritratto. Il ritratto era al naturale, e l'artista lo aveva collocato in maniera che il Marconi entrando nello studio si trovasse precisamente di faccia al quadro. Entrato il Marconi nello studio e veduta di fronte la propria effigie, egli credette di trovarsi dinanzi ad un grande specchio; tanto è vero che istintivamente alzò la mano per accomodarsi la cravatta. Ma rimase attonito, col braccio sorpeso perché il braccio che credeva di vedere nello specchio, non si era mosso. Tanta fu la sorpresa che il Marconi indietreggiò di alcuni passi, cadendo tra le braccia dell'artista che sorrideva.

L'arte di Giorgio Szoldatics non è certamente un articolo di moda; e l'artista non aspira certamente alle dubbie glorie di uno dei tanti «ismi». Non sono mancati alla sua arte i riconoscimenti ufficiali, tra cui la nomina a professore d'accademia. Non dubitiano che dallo studio romano di Via Santa Maura, usciranno alla luce feconda del sole di Roma ancora altre pregevoli opere di Giorgio Szoldatics.

BÉLA BIRÓ

